



## Processo Mills In aula il premier parla solo con Briatore

«Il presidente va ad Arcore, c'è un problemino...». Il primo segnale che il voto a Milano non sta andando «come doveva andare» arriva alle 13 e 20 minuti nell'aula della corte d'Assise al piano terra del palazzo di giustizia dove, come ogni lunedì da due mesi a questa parte, è in corso una delle udienze dei quattro processi in cui il premier è imputato. L'angelo custode della scorta di Silvio Berlusconi scatta in avanti appena il presidente del Tribunale Francesca Vitale sospende l'udienza Mills per una pausa e la aggiorna alle 14 e 30. Bodyguard e il fedelissimo Roberto Gasparotti si dileguano nei corridoi e nei cortili del palazzo. Per la prima volta in due mesi il premier non si ferma davanti ai fan (sempre meno), neppure scende dall'auto con i vetri oscurati. Anche in aula ai giornalisti dice: «Sono in silenzio elettorale e poi non mi fido di voi». È un indizio che diventa chiaro solo intorno alle quattro del pomeriggio quando le prime proiezioni dicono che Letizia Moratti aranca e Giuliano Pisapia è addirittura in testa.

Udienza strana quella di ieri mattina. È di scena lo stralcio Mills dove Berlusconi è accusato di corruzione in atti giudiziari per aver pagato 600 mila dollari in favore dell'avvocato inglese David Mills. Sono di scena testi importanti come Flavio Briatore e Marina Malher, nipote del compositore Gustav. Ma l'esito del voto è l'unica cosa che conta. Briatore entra in scena in perfetto stile Billionaire. Ripete cose già dette nel primo processo, quello a David Mills (condannato e prescritto), conferma che conto Struie era diventato a sua insaputa un contenitore di varie posizioni e di soldi di varia provenienza, tra cui i 600 mila dollari di Mills. Berlusconi siede come sempre in prima fila di fianco agli avvocati Ghedini e Longo. Non parla con i giornalisti ma si intrattiene a lungo con Briatore. Parlano di calcio, della barca sequestrata, e del «sistema fiscale ed economico italiano che fa scappare all'estero tutti gli imprenditori». Udienza interlocutoria, si prende tempo in attesa della prescrizione breve che farà morire per sempre il processo. Ma il risultato delle amministrative potrebbe costringere il Cavaliere a ripensare la sua tabella di marcia sulla giustizia. **CLAUDIA FUSANI**



La sede della Lega in via Bellerio a Milano

## Lo sfogo di Bossi: «Colpa del premier Ormai è una zavorra»

Il leader della Lega si chiude nel fortino di via Bellerio I fedelissimi: «Milano è ormai persa. Silvio ne ha combinate troppe». Al ballottaggio il Carroccio penserà solo per sé

### Il caso

**ANDREA CARUGATI**  
MILANO

Una Lega ammaccata, nervosa, e molto preoccupata per il futuro. Alle nove di sera a via Bellerio c'è un'aria plumbea, nessun big si è ancora affacciato in sala stampa, Bossi se ne sta chiuso nel suo ufficio, attaccato al telefono con i suoi uomini di Varese e soprattutto di Gallarate. Perché più della debacle di Milano, che pure era del tutto inattesa nelle dimensioni, a tenere in ansia il Senaturo sono i risultati della cittadina del Varesotto che più ha frequentato in campagna elettorale. I dati, ancora assai provvisori, sono spietati: la candidata del Carroccio Giovanna Bianchi Clerici è fuori dal ballottaggio (in testa c'è il candidato Pd), mentre il sindaco di Varese Fontana è appeso ai decimali per evitare il ballottaggio. Insomma, se Berlusconi piange la Le-

ga non ride affatto. Eppure era proprio questa la vera posta in gioco per Bossi: sottrarre voti al Berlusconi in crisi, fare l'asso pigliatutto. E invece no: la Lega, che pure ha preso le distanze dai veleni della Moratti, paga dazio anche a Milano: 9% contro il 14% e rotti di un anno fa. Va male anche a Mantova, dove il candidato leghista Fava arriva al ballottaggio leggermente sotto al rivale del centrosinistra. A Trieste non ne parliamo: il candidato sindaco, il giovane deputato Max Fedriga si ferma al 6%, quinto classificato, e in testa c'è il Pd Cosolini. Si registra un calo, intorno al 6%, anche a Treviso, la Provincia conquistata al primo turno, il feudo di Luca Zaia, che tra i big è l'unico che comunque può festeggiare. Gli altri masticano amaro, ed è una piccola consolazione il ballottaggio conquistato in due Comuni dell'hinterland milanese, Rho e Desio, dove la Lega correva da sola. Sconfitti i cugini del Pdl, il Carroccio comunque non avanza. Bossi parla di «tenuta» del movimento, e riflette amaro sull'asse col Pdl. «Non siamo

più vincenti come coalizione», è il ragionamento. «Colpa di Silvio», è un altro degli sfoghi raccolti dai fedelissimi. Bossi gliel'aveva detto di non fare del voto a Milano un referendum contro i giudici. «È stato un suicidio», confidano i leghisti. I milanesi utilizzano metafore calcistiche per spronare la truppa: «Siamo sotto uno a zero dopo il primo tempo», dice Matteo Salvini, designato vicesindaco della Moratti. «Abbiamo perso l'andata due a zero, ora dobbiamo fare tre gol nella partita di ritorno», confessa il più realista Davide Boni. Ma tra i leghisti più attenti, e meno legati alla vicenda milanese, il verdetto è già netto: «Milano è persa», sospira un deputato. Bossi fa sapere che nei

### Nel capoluogo

I lumbard sono passati dal 14% delle regionali al 9%

### Solo Treviso

Anche nel resto del Nord il partito è stato punito

prossimi 15 giorni lui penserà quasi esclusivamente ai piccoli Comuni dove il Carroccio corre da solo. E anche questo la dice lunga sulla sfiducia nelle possibilità di rimonta della Moratti. Anche i dati che arrivano da Bologna, con il candidato Pd Merola a un soffio dalla vittoria al primo turno, spazzano via anche la soddisfazione di un ballottaggio in terra rossa con il giovane leghista Bernardini.

Che fare ora? «Ci sarà una resa dei conti col Pdl», assicurano fonti leghiste. «Berlusconi ne ha combinate troppe, noi abbiamo trangugiato di tutto, i nostri elettori evidentemente no e ce l'hanno fatta pagare. La base dice basta con Berlusconi in modo chiaro». I primi commenti dei militanti su Facebook confermano. Per i ballottaggi Bossi cercherà di limitare i danni dove la Lega corre da sola. In attesa di trovare il momento giusto per l'operazione sganciamento dal Cavaliere, visto ormai come una «zavorra». L'ipotesi di mettere Maroni a palazzo Chigi viene considerata ormai impraticabile anche dagli uomini più vicini al ministro dell'Interno. «Quella partita andava in porto solo se uscivamo rafforzati dalle urne». L'unica carta rimasta è Giulio Tremonti. È su di lui che si inizierà a lavorare da domani, e pure in fretta. Per evitare che il tramonto di Berlusconi trascini con sé anche il Carroccio. ♦